PROF. LUIGI MONTI
Canonico della Metropolitana di Vercelli

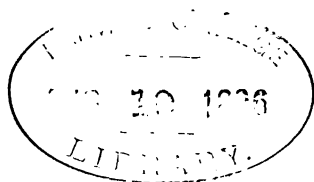
ΕΥΡΗΚΑ

L'interpretazione del verso dantesco

Pape Satan...

E

LA PERIZIA DI DANTE NELLA LINGUA GRECA

1896
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figlì di I. Vigliardi)
Tipografi - Librai - Editori
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE - NAPOLI

PREFAZIONE

In un opuscolo di poche pagine presentai l'anno scorso a parecchi cultori delle buone lettere una mia interpretazione del verso dantesco: Pape satan... *Quantunque fosse affatto nuova e contraria a inveterate e radicate opinioni, fu tuttavia assai bene accolta e giudicata* sensatissima, logica, appropriata *e* convincente. *Anzi il giovine ed erudito dottore A. T. di Vercelli scrisse che «d'ora in poi due sole vie rimarranno agli studiosi, o negare con lo Scartazzini e con altri ogni significato a*

quelle parole, o ammettendo che alcun pensiero sia per esse espresso, accogliere la sottile e persuasiva interpretazione del canonico Monti;» ed un noto pubblicista di Casale Monferrato conchiuse che la questione è risolta.

Che se alcuni stettero perplessi d'accettarla o no per la quasi nulla scienza *di Dante nella lingua di Pluto, non poterono però negarne la naturalezza e la spontaneità. Fra questi s' annovera l' illustre Francesco D'Ovidio, professore di filologia romanza nella regia Università di Napoli, del quale, anche a costo d'essere indiscreto, voglio qui riportare con l'incomposta mia prosa le belle ed ornate parole risguardanti il vocabolo* satan*:* « *La sua supposizione, egli dice, che* satan, *anzichè al diavolo, accenni, nel senso originario ed evangelico di* nemico *o* ribelle, *a Dante stesso, in quanto apparisca a Pluto, violatore delle leggi d'abisso, è assai fina e degna di molta*

considerazione, e porta nella controversia ermeneutica un elemento nuovo e serio. Forse ci sarà impossibile verificare, se la sua supposizione coglie nel segno; ma è già molto si riconosca che ella possa aver ragione. »

Confortato pertanto da siffatti giudizi mi sono deciso di ritornare sopra lo stesso verso per commentarlo più ampiamente e metterlo con nuove ragioni in tanta luce, che ognuno, al par di me convinto della verità, possa dire: questa è proprio l'ultima parola nella grave questione.

Vercelli, 20 Luglio 1895.

L' AUTORE.

L'INTERPRETAZIONE DEL VERSO DANTESCO

Pape Satan ...

Inf., c. VII, v. 1.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza ed arte . . .
GIOVANNI BOCCACCIO.

CAPO I.

Oscurità.

§ 1. Vani tentativi.

Il maggior difetto di Dante è l'oscurità, e fra i luoghi avvolti da più fitte tenebre si crede il verso

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Uomini dotti ed eruditi hanno cercato di guardar dentro con occhi acutissimi

per iscoprire il pensiero, che il Poeta volle nascondere sotto quelle parole strane; ma sviati o da idee preconcette o da altre cause entrarono nel campo della fantasia, e co' loro divagamenti, con le loro sottigliezze e, oserei aggiungere, co' loro sogni « gli fecero dir cose, le quali lui non pensò mai! »[1]

Del che ognuno può facilmente convincersi confrontando co' passi paralleli e con il contesto le interpretazioni più pregiate.

§ 2. **Interpretazioni diverse.**

Oh! Satana, oh! Satana, principe dei demoni. (Pietro di Dante).

Oh! Satana, oh! Satana, ah! (G. Boccaccio).

Paix, paix, Satan, paix, paix, Satan, allez, paix. (Cellini).[2]

Olà, Satana re! (Tommasèo).

---

(1) B. Cellini.

(2) Forse per canzonare i discordi interpreti.

Vomita, bocca di Satana, vomita, bocca di Satana, fiamme. (SCHIER).

Ti mostra, Satanasso, ti mostra Satanasso, nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso. (LANCI).

Porta inferi praevaluit. (FERDINANDO GIGLIO).

Corpo! Satanasso, corpo! Satanasso invitto. (OLIVIERI).

Qui, qui Satanasso, qui, qui Satanasso è imperatore. (VENTURI).

Pas paix, Satan, pas paix, Satan, à l'épée.(1)

§ 3. **Negazione di senso.**

Pei vaneggiamenti di circa sei secoli cominciano gli studiosi a disperare di chiarir il verso in discorso; anzi G. A. Scartazzini, dantista riputatissimo, che aveva già adottata l'interpretazione, *Pas paix, Satan, pas paix, Satan, à l'épée,* dichiara ora apertamente che « il voler indovinare il senso di questo gergo di

---

(1) G. A. SCARTAZZINI nell'edizione maggiore della *Divina Commedia*.

Pluto è fatica gettata... perchè consta di accenti naturali, non di parole umane esprimenti logicamente un concetto qualunque, »[1] e l'illustre commentatore Giacomo Polletto, scrive che le voci *Pape Satan*... « sono uno studiato composto di vocali e di consonanti, fatto a bella posta per darne indizio della confusione diabolica. »[2]

§ 4. **Affermazione di senso.**

Veramente il giudizio di questi luminari della letteratura dantesca non mi sembra fondato. Pluto non è lo *sciocco* Nembrotte. Egli ha parlato come Caron, Minos, Flegias e gli altri custodi. Che se, non ostante i grandi e continui sforzi degli espositori, niuno finora è riuscito a comprendere il suo detto, ciò potrà al

(1) Commento, edizione minore.

(2) La *Divina Commedia*. Roma, 1894.

più significare che è di molto difficile intelligenza. E quante cose del divino poema, per non parlar d'altro, rimaste lungo tempo in profonde tenebre, furono in seguito dilucidate? Quante aspettano ancora il fedele e verace interprete? Non sarà così anche delle parole di Pluto?

Niuno mai mi persuaderà che Dante così sobrio nel dire, che « tace tutto quello che si può senza difetto, »[1] così parco di parole, che « in ciascuna tante cose riassume, »[2] abbia qui buttato giù un verso intiero per il solo gusto di farci sentire urli bestiali o suoni articolati vuoti di senso.

Nè solo dall'indole del Poeta si deduce esservi espressione d'un pensiero, ma si conosce eziandio dal contesto. Ivi dopo il misterioso verso si legge:

Cominciò Pluto...

(1) GIOBERTI negli scritti letterarii.

(2) CANTÙ nella biografia di Dante.

Presso Dante il verbo *cominciare*, quando è così usato, vale *dire* o *cominciare a dire*,[1] e chi *dice*, osserva il Tommaseo, pronunzia parole che hanno senso.[2] Ed infatti Virgilio « che tutto seppe » mostrò subito d'aver capito il dialetto del guardiano, sia confortando Dante ed assicurandolo dell'impotenza di quel demonio, sia rispondendo a Pluto stesso che il voler di Dio era sopra il volere di lui e che l'arcangelo Michele aveva già punita la superbia degli angeli ribelli.

§ 5. **Difficoltà.**

Se non v'è alcun dubbio, che Pluto ha espresso un concetto; quale però esso sia, continua ad essere un arcano. Due

---

(1) *Inf.*, c. II, v. 10, 75, 132; c. IV, v. 14, 47; c. V, v. 73; c. XIV, v. 43; c. XV, v. 46.... *Purg.*, c. X, v. 112; c. XVII, v. 92; c. XIV, v. 44.... *Par.*, c. XIV, v. 9; c. XVI, v. 16; c. XXI, v. 5....

(2) Dizionario dei sinonimi.

ostacoli si oppongono a conoscerlo, l'ignoranza della lingua parlata da quel custode e l'incertezza della genuina ed autentica lezione del verso. Quando si potesse con evidenza dimostrare di qual lingua si è servito Pluto e qual è la vera lezione del passo controverso, cadrebbe da sè il fitto velo, che l'avvolge e l'enigma sarebbe spiegato.

Qui dunque voglionsi dirigere tutti gli sforzi.

§ 6. **Lingua di Pluto.**

È cosa per se stessa manifesta che le parole di Pluto non appartengono al bello vulgare. Cerchiamo di qual lingua sono.

Il nostro poeta, quando abbandona l'idioma comune, mette in bocca agli interlocutori la favella della loro condizione o patria. — Nembrotte, anima *confusa,*

tiene, parlando, un linguaggio che a *nullo è noto*:

> Rafèl maì amech zabì almi.
> *Inf.*, c. XXXI, v. 67.

Adriano V, *papa*, parla con Dante in latino, che è la lingua della Chiesa:

> Scias quod ego fui successor Petri.
> *Purg.*, c. XIX, v. 99.

Arnaldo Daniello, poeta provenzale, risponde in lingua provenzale:

> Tan m'abelis vostre cortes deman,
> Qu'ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.
> *Purg.*, c. XXVI, v. 140-141.

Similmente Pluto, come divinità *greca*, dovette usare l'idioma *greco*, famigliarissimo a Virgilio ed ostico a Dante.[1]

Quest'opinione è avvalorata dall'auto-

(1) V. Appendice, pag. 47.

revole giudizio del professore Francesco D'Ovidio,[1] il quale, da me consultato, rispose per lettera: « Siamo perfettamente d'accordo... La *ripetuta coppia* di parole è evidentemente *grecizzante*, come s'addice a un dio *greco*. »

§ 7. Lezione ricevuta.

Ammesso che sia in lingua greca si conosce subito che la lezione del verso ricevuta:

Pape Satan, pape Satan aleppe,

che è conforme a quella di alcuni codici, non può essere la vera, perchè non si presta ad alcuna interpretazione, che sia plausibile. Vi deve senza dubbio essere qualche inesattezza da attribuirsi all'igno-

(1) V. pag. 4.

ranza dei primi copisti e seguìta da' posteriori,[1] i quali non intendendo il detto di Pluto, l'hanno scritto come meglio loro pareva?[2] Ciò è tanto più credibile, perchè dei cinquecento circa manoscritti del divino poema pochissimi, per quanto riguarda questo luogo, concordano in tutto.

Nei ventitrè codici, a cagion d'esempio, della biblioteca Trivulziana di Milano si notano le seguenti varianti: in uno si legge *pappe;* in ventidue, *pape;* in uno, *Satan;* in sei, *sathan;* in sedici, *satan;* in uno, *haleppe;* in altro, *eleppe;* in due, *alleppe;* in quattro, *alepe,* di cui uno, cioè il codice 1080, è dell'anno 1337, in quin-

(1) Fin da' suoi tempi il PETRARCA lamentandosi di loro diceva: Chi potrà recare un efficace rimedio all'ignoranza ed alla codardia de' copisti, che ogni cosa guastano e sconvolgono? — (PETR., *De rem utriusque fortunae*).

(2) Che così facessero, appare chiaramente dai versi provenzali di ARNALDO DANIELLO (*Purg.*, c. XXVI, v. 140-148), i quali, sebbene di facile intelligenza, furono tutti guasti dagli amanuensi, e restituiti assai tardi alla vera loro lezione.

dici *aleppe*. E quante saranno le varianti negli altri manoscritti?

Mancando i codici in questo passo d'autorità, qualsivoglia lezione del verso, appoggiata solo ad alcuno dei medesimi, non si può per ciò solo ritenere come vera. Bisogna quindi per trovarla ricorrere alle regole sicure dell'ermeneutica.

§ 8. **Ricerca della vera lezione.**

Per determinare la lezione genuina del passo guasto o sconvolto nelle antiche scritture della *Divina Commedia*, giova anzi tutto formarsi un concetto chiaro e preciso di quanto Pluto, custode del quarto cerchio, ha dovuto o potuto dire, quando s'accorse della venuta di Virgilio e Dante. E questo si ottiene con la scorta dell'ermeneutica, confrontando i luoghi paralleli dei canti dell'*Inferno* III, V, VI,

dove si discorre di Caron, Minos e Cerbero, ed esaminando il contesto del verso in questione.

§ 9. **Parallelismo.**

Portiamoci sull'Acheronte all'ingresso del primo cerchio. Che cosa avviene? Dante e Virgilio si trovano alla presenza di Caron, *il nocchier della livida palude.* Volendo essi passare, Caron, senza curarsi di Virgilio, già conosciuto per aver fatto altra volta quel viaggio fino alla Giudecca, [1] dice crucciato a Dante:

« E tu che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da codesti, che son morti.
. . . .
... Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. »

---

(1) *Inf.*, c. IX, v. 22-28.

E il duca a lui: « Caron, *non ti crucciare*.
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. »
Inf., c. III, v. 88-97.

Simile scena si ripete presso il secondo cerchio, dove sta Minos, *il conoscitor delle peccata*. Costui vedendo i due poeti, conosce subito che Virgilio è fuori della sua giurisdizione, (1) e però rivolto a Dante gli grida con isdegno:

« O tu, che vieni al doloroso ospizio
. . . .
. . . .
« *Guarda com'entri*, e di cui tu ti fide
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. »

e Virgilio gli risponde aspramente:

« ... Perchè pur *gride?*
Non impedir il suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. »
Inf., c. V, v. 22-24.

---

(1) *Minos me non lega* (*Purg.*, c. I, v. 77).

Procedendo al terzo cerchio incontrano il custode Cerbero. Questa *fiera crudele*, che non parla, ma *con tre gole caninamente latra*, apre per istinto le *bocche* e mostra i denti minacciosa. E Virgilio la racqueta con atto sprezzante, gettandole terra *dentro alle bramose canne*. (*Inf.*, c. VI).

Non diversa fu l'accoglienza fatta a Dante da Flegias allo Stige (*Inf.*, c. VIII) e dai demonii alla porta della città di Dite (*Inf.*, c. VIII) e dal Minotauro al settimo cerchio (*Inf.*, c. XII).

Da tutto questo chiaramente risulta:

1. che ogni cerchio ha un solo custode, capace d'adempiere il proprio ufficio senza bisogno dell'altrui aiuto;

2. che l'opposizione via via crescente dei custodi è diretta soltanto a Dante;

3. che la condotta di Virgilio verso i custodi è conforme a quella dei custodi verso Dante in modo da formare una bella gradazione.

Con tali schiarimenti passiamo al quarto cerchio.

I poeti sono sull'alto d'una roccia, per la quale si scende nel cerchio custodito da Pluto. Costui da' piedi della roccia li vede e parla. Che cosa dice? e a chi?

Abbiamo già veduto nei luoghi percorsi la resistenza dai singoli custodi fatta a Dante: per ragione di concordanza dobbiamo arguire che non altrimenti Pluto cerchi d'impedire il passo al nostro poeta e a lui indirizzi le sue parole.

§ 10. **Contesto.**

Il parallelismo mostra il concetto generale; il contesto poi, mentre lo conferma, dà la chiave per aprire l'enigma.

Riportiamolo ed esaminiamolo brevemente:

> Venimmo al punto, dove si digrada:
> Quivi trovammo Pluto, il *gran nemico.*
>
> *Inf.*, c. VI, v. 114-115.

« Pape Satan, pape Satan aleppe, »
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio *gentil che tutto seppe,*
Disse per confortarmi: « Non ti noccia
La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. »
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia
E disse: « Taci, *maledetto lupo:*
Consuma dentro te con la tua *rabbia.*
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »

Inf., c. VII, v. 1-12.

Questo passo, e specialmente i versi *Non ti torrà...* e *Vuolsi nell'alto...* dimostrano con tanta evidenza esservi nel parlare di Pluto un reciso divieto a Dante d'innoltrarsi, che è inutile insistere.

Noterò invece che l'aggiunto di *gran nemico* a Pluto e la disdegnosa e schiacciante risposta di Virgilio: « Taci, maledetto lupo, » fanno supporre che il divieto sia espresso non solo con rabbia, ma con qualche parola offensiva ed in-

solita. Inoltre la frase « quel savio *gentil* che *tutto seppe* » ci avverte che nel detto o nella persona di Pluto evvi *qualche cosa* superiore alla comune intelligenza dei *pagani*; poichè sarebbe puerile il credere che Dante volesse alludere soltanto alla perizia di Virgilio nel greco, essendo l'apprendimento della lingua greca ai tempi di Virgilio parte principale dell'educazione dei giovani romani. E si comprende dalla risposta:

Vuolsi nell'alto là dove *Michele*
Fe' la vendetta del superbo *strupo*

che il *qualche cosa* si riferisce agli angeli « dal ciel piovuti » nell'inferno. Quindi seppe che Pluto, dio delle ricchezze, era un demonio: *omnes dii gentium daemonia* [1] che prima era un angelo del

(1) Psal. 95.

Paradiso, scacciato poi per la sua superbia. Se non fosse così, perchè far menzione dell'arcangelo Michele e della ribellione (strupo) degli angeli?

Raccogliendo gli sparsi indizi si riesce a stabilire con certezza che il parlare di Pluto:

1° è indirizzato al solo Dante per distoglierlo dalla sua impresa;

2° è ingiurioso e violento;

3° contiene qualche parola che fa ricordare il peccato degli angeli.

§ 11. **Lezione nuova.**

Se pertanto il verso, che die' tanto a pensare, si potesse ridurre senza cambiamento di lettere a tale lezione, che rendesse con esattezza i detti sentimenti, il nodo, io credo, sarebbe sciolto.

Questo appunto si ottiene riferendo il nome *Satan* a Dante e sciogliendo il

composto *aleppe* in *a* e *leppe*. Così si avrà la nuova lezione:

Papè satàn, papè satàn, a leppe

cioè

παπαῖ σατᾶν, παπαῖ σατᾶν, ἆ λίπε (λεῖπε)

CAPO II.

Spiegazione della nuova lezione.

§ 1. **Papè** (παπαῖ).

In più luoghi del poema si trova che spiriti reprobi ed eletti, accorgendosi che Dante girava pe' regni eterni senz'aver veduta mai l'*ultima sera*, erano presi da tanto stupore, che alcuni restavano a riguardar, [1] altri traevano sè indietro

(1) *Inf.*, c. XXVIII, v. 67.

alquanto,[1] molti diventavano smorti[2] o s'interrogavano l'un l'altro:

... Chi è costui, che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
Inf., c. VIII, v. 84-85.

o chiedevano ai vicini:

... Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Inf., c. XII, v. 80-81.

o con Brunetti Latini esclamavano:

... Qual meraviglia!
Inf., c. XV, v. 24.

Nella stessa guisa Pluto appena s'accorse dell'arrivo del poeta sopra la roccia rimase non poco meravigliato, siccome di cosa, nota il Boccaccio, ancora più non veduta, cioè, che alcun uomo vivo vada per l'inferno,[3] e disse: *Papè.*

(1) *Purg.*, c. III, v. 91.
(2) *Purg.*, c. II, v. 69.
(3) Commento, cap. 7.

Questo vocabolo, chiamato dal Landino, *interiectio admirantis*, che altro è, se non il segno fonetico dell' interiezione ammirativa greca παπαὶ, [1] rappresentata in latino da *papae* ed in italiano da *oh, càpperi, càspita?* La cosa essendo per sè chiara, mi basta averla accennata.

Non voglio però tacere che altri espositori hanno considerato *papè* come interiezione di meraviglia; per l'opposto poi nell' interpretazione l'hanno usato in senso di *olà,* qual particella di chiamata. [2]

§ 2. **Satan** (σατᾶν) — **Suoi significati.**

Satan! Ecco la pietra d' inciampo, dove urtarono e caddero tutti i commentatori. Procuriamo noi di alzare il piede e farla

(1) Il dittongo greco αι, che corrisponde al latino *ae,* si pronunzia *e*: μῦσαι, musae, muse.

(2) V. interpretazioni diverse, pag. 8.

servire di scalino per uscire dalle tenebre alla luce.

L' idea fondamentale di *Satan,* vocabolo d'origine ebraica e ricevuto col cristianesimo in quasi tutte le lingue, è di contrarietà; quindi il Boccaccio, il Landino ed altri commentatori dicono che vale *contrario, avversario, nemico, prevaricatore* e *trasgressore.*

Infatti le sacre scritture del vecchio e nuovo testamento chiamano col nome di *Satan* chi resiste e si oppone alla volontà ed autorità altrui.

Cur efficimini mihi hodie in SATAN? (Reg. II, 19, 22): Perchè vi fate oggi miei avversarii, perchè vi ribellate a me? — *Non est* SATAN (mihi) (Reg. III, 5, 4): Non ho nemico. — *Christus Petro ait*: *Vade post me*, *satan* (Matth. c. XVI, v. 23): Cristo disse a Pietro: Ritirati, oppure, viemmi dietro, avversario. — *Jesus comminatus est Petro dicens*: *Vade retro me*

Satana (Marc. VIII, v. 33): Gesù minacciò Pietro dicendo: Seguimi, avversario, cioè, non contrariarmi.

È questo il significato proprio ed originario. Col nome però di *Satana* si designa pure il demonio. Gesù sul monte, scacciando l'infernale tentatore, gli disse: *Vade*, *Satana* (Matth. c. IV, v. 10): Va, o Satana.

E bene gli sta tale appellazione, essendo esso il nemico ed il ribelle per antonomasia. Inimicus est diabolus (Matth. c. XIII, v. 39); Adversarius vester diabolus (Petr. ap. c. I, v. 5).

§ 3. **Digressione.**

Che Dante, profondo negli studi biblici, conoscesse il senso originario di *satan*, appare dalle due seguenti citazioni, d'un fatto e d'un detto, che si leggono nei

luogi stessi, donde ho ricavati gli esempi sopra addotti:

Io feci il padre e il figlio in sè ribelli;
Achitofel non fè più d'Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.

Inf. c. XXVIII, v. 136-139 (Reg. II, 15, 16, 17).

... Quanto tesoro volle
Nostro signore prima da san Pietro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

Inf. c. XXX, v. 90-94 (MATTH. c. XVI).

§ 4. **Satan - demonio.**

Ora in qual senso l'Alighieri ha usato *satan*? nel proprio o nell'antonomastico?

Gli interpreti sono concordi nell'ammettere che *satan* è il principe dei demoni, invocato da Pluto o per resistere o per far paura agli importuni visitatori. La loro opinione non è punto verisimile.

Chi percorre i luoghi paralleli,[1] vede che i guardiani non si mostrano soggetti ad altro capo, che a Dio. Nella giudecca trovo bensì

> Lo imperador del doloroso regno,
>
> *Inf.* c. XXXIV, v. 28.

chiamato Dite con Virgilio, Lucifero col Maestro delle sentenze e Belzebù con gli evangelisti (Matth., c. XII, v. 24; Marc., c. III, v. 22; Luc., c. XI, v. 15); ma non trovo satana, vocabolo, che Dante non usa *mai* nè nel Poema, nè, se ben mi ricordo, in tutte le altre opere italiane. Si aggiunga, che se *satan* si dovesse riferire al principe dei demoni, cioè, a Belzebù o Lucifero, serrato in mezzo alla ghiaccia [2] e

> Da tutti i pesi del mondo costretto,
>
> *Par.*, c. XXIX, v. 57.

---

(1) *Inf.* c. III, V, VI...

(2) *Inf.* c. XXXIV, v. 29.

sarebbe Dante riprovevole sia per avercene dato l'importante nome, la prima volta che parla di lui, quasi in forma d'indovinello, sia per aver messo al quarto cerchio un guardiano inetto e stupido, che domanda aiuto a chi è impedito di muoversi. Oltre a queste ragioni vi è l'altra principale, che *satan*, demonio, non si adatta al contesto. E quelle chiose, dice il Perticari, che si mostrassero per se medesime buone ed erudite, ma che non s'adattassero al contesto, noi non le diremo vere giammai; e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d'uomini sottili e dotti.

§ 5. **Satan - nemico, ribelle.**

Non potendosi spiegar *satan* in senso antonomastico, vediamolo nell'originario.

Secondo la finzione dantesca, è legge d'abisso che senza concessione speciale

i Dio niun'*anima viva* entri nel regno ella morta gente e niuno spirito danato ne esca. A farla ossservare sono dall'alto incaricati i custodi. Ciò risulta dalle opposizioni dei medesimi a Dante e più apertamente dalle seguenti parole di Catone, guardiano del Purgatorio, ad amendue i pellegrini, che venivano dall'Inferno, risalendo il corso d'un ruscelletto:

> Chi siete voi, che contro al cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?
>
> . . . .
>
> Son le leggi d'abisso così rotte?
> O è mutato in ciel nuovo consiglio,
> Che, dannati, venite alle mie grotte?
>
> *Purg.*, c. I, v. 40-49.

Pluto pertanto, il *gran nemico*, che come dio delle ricchezze già sapeva quanto

Dante tenesse a vile il suo dominio [1] e qual accanita guerra facesse con gli scritti ai ricchi ed avari, suoi favoriti, appena lo vide, non solo riconobbe il suo avversario, ma come custode, ignorando il celeste mandato, ravvisò pure in lui un trasgressore degli editti eterni, un ribellante alla divina volontà, e però con vocabolo della prima lingua parlata,[2] forse per affermare superbamente l'antica sua origine, gli diè il nome che si conviene ai prevaricatori, nome, che ricorda la prima ribellione degli angeli, di cui uno era lo stesso Pluto demonio,[3] e lo chiamò *satan*, cioè, *nemico*, *ribelle*.

Quest'appellazione corrisponde all'altra

(1) Dante sprezzava le transitorie ricchezze (Bocc.). — Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum (Dantes, in *Epist. ad cardinales*).

(2) La lingua ebraica, secondo Dante, è la prima lingua (*De vulg. eloq.*, I, 6).

(3) V. pag. 23.

di Filegias, che avvertito da due fiammette dell'arrivo dei due poeti, gridò a Dante:

... Or sei giunta, anima fella!

Inf., c. VIII, v. 18.

§ 6. A - ǎ.

La meraviglia fu il primo sentimento, che provò Pluto all'apparizione inaspettata di Dante nell'Inferno, come avviene delle cose nuove; ma durò poco: un'altro sentimento non meno appassionato e naturale tenne subito dietro al primo. Come Caron vedendo quell'*anima viva*, ebbe agli occhi *di fiamme ruote* (*Inf.*, c. III, v. 99), Cerbero *le bocche aperse* (c. VI, v. 23), Flegias arse d'ira (c. VIII, v. 88) e il Minotauro *se stesso morse* (c. XII, v. 14), così Pluto, che covava odio e bile contro di lui,[1] emise un terribile *a*,

(1) V. pag. 34.

esclamazione, che in greco si scrive ἆ e serve come l'*ah!* latino ed italiano ad esprimere fra gli altri affetti anche la rabbia. Onde Virgilio gli rispose:

> Consuma dentro te con la tua rabbia.
>
> *Inf.*, c. VII, v. 9.

§ 7. **Leppe.** — λίπε o λεῖπε.

I custodi dei cerchi, come si è veduto, ricorsero a tutti i mezzi per respingere Dante. « Pàrtiti da codesti che son morti », disse Caron; « Guarda com'entri e di cui tu ti fide », gridò Minos; « Le bocche aperse » Cerbero, « il gran vermo; » ed i demoni della città di Dite dissero: « Vien tu solo e quei sen' vada. » Così Pluto non potè fare diversamente ed urlò: « Leppe. »

Di questa voce s' indovina, dirò così, il significato prima di comprenderne il

valore grammaticale, sia perchè fu proferita nelle stesse circostanze, in cui furono proferiti il « Pàrtiti » ed il « sen' vada, » sia perchè ci richiama tosto alla mente il verbo intransitivo *leppare,* chiamato dall'abate D'Alberti *modo basso ed antico,* atto ad esprimere, secondo Paolo Minucci, *velocità nell'andar via*, fatto rivivere da Gio. Batt. Fagiuoli nelle sue Rime:

> Aleste scappa
> Di nuovo alla battaglia e corre e *leppa,*

e registrato dagli accademici della Crusca, dal Tramater, dal Bellini, dal Robiola, dal Tommaseo, dal Petrocchi e da molti altri lessicografi in senso di *fuggire.*

Aperta la via all'intelligenza del *leppe,* non è difficile ritrovare il vocabolo greco, che lo rappresenti. Lo stesso suo elemento radicale e la fonetica impronta ce lo mostrano o in λίπε *(lipe),* 2ª persona

dell'imperativo aoristo forte del verbo λείπω *(leipo)*, o, se meglio piace, in λεῖπε *(leipe)*, 2ª persona dell' imperativo presente dello stesso verbo λείπω, che usato intransitivamente significa *m' allontano, me ne vado,* come nei seguenti esempi:

Οὔ τί πω
ἔλιπεν ἐκ τοῦδ' οἴκου
πολύπονος αἰκία.

(Sof., *Elettra,* v. 510-513).

Non si è ancora allontanata la penosa sciagura da questa casa.

τὸ... κακοτυχὲς οὐ λέλοιπεν ἐκ τέκνων.

(Eurip., *Ercole,* v. 133).

La sventura non si è dipartita dai figliuoli.

Quindi il *leppe* vuol dire *leppa, allontanati, vattene.*

§ 8. **Ragioni del leppe per lipe o leipe.**

La lingua greca, si obbietta, ha leggi fisse, e però non ammette variazioni. Potrei rispondere che anche la lingua greca ha le sue oscillazioni, ad esempio, tra πλεῖον e πλέον, *più*, tra ξεῖνος e ξένος, *forestiere*, tra ἔστειλα e ἔστελλα, *mandai*, secondo i vari dialetti; inoltre che Dante non si è mai lasciato inceppare dalla parola nella manifestazione de' suoi sentimenti, e come scrisse *este* per *est*, *amme* per *amen*, voci di lingue, che seguitano *arte*, e non *uso*,[1] così scrivesse *leppe* per *lipe* o *leipe*; ma nel caso presente non si tratta per Dante di parole greche, sì bene di parole oscure, che egli, stante la poca sua scienza di greco,[2] finge di

(1) *Convito*, I, V.
(2) V. Appendice, pag. 47.

non aver comprese. Perciò le riporta secondo la pronuncia e il suono giuntogli all'orecchio, e non secondo l'ortografia greca.

Dirò di più. Vedendo che il Poeta ci presenta Pluto con *voce chioccia* e con *enfiata labbia,* mal'adatte alla retta pronunzia specialmente della vocale dolce *i,* e considerando che il *leppe* ha stretta affinità, anzi è quasi una cosa sola col volgare e plebeo *leppa,* sopra accennato, sono indotto a credere, che tale vocabolo, non meno degli altri *pape, satan, a,* facile a pronunziarsi, sia stato a bella posta scelto per effetto d'arte, come quello che mette in rilievo e l'imperfezione degli organi vocali e la bassezza del linguaggio di Pluto, demonio.

§ 9. Passaggio regolare di λίπε o λεῖπε in leppe.

Nè la lieve alterazione di *leppe* per *lipe* o *leipe* si oppone alle regole linguistiche. Poichè essendo in antico il suono dell'*i*, breve, p. e., di *pilus*, *vicia*, *bibit*, *stitit*, λίπος, vicino ad *e*, [1] onde vennero poi, *pelo*, *veccia*, *bevve*, *stette*, *leppo*, [2] ed accostandosi poi la pronuncia dell' *ei*, p. e., di τρείς, πλατεῖα, λείχω, a quella dell'*e*, [3] onde derivarono *(tres) tre*, *platea*, *lecco;* di più non ripugnando alle leggi fonetiche l' aggeminazione delle consonanti nell'uso italiano di parole di fonte greca o latina, [4] come risulta dagli e-

---

(1) STOPPATO, *Fonologia*, § 31. — In italiano diciamo *dimonio* e *demonio*, *diserto* e *deserto*, *rio* e *reo*...

(2) *Per febbre acuta gittan tanto leppo* (*Inf.*, XXX, 99).

(3) BROCCARDI (*Fon.*, § 4).

(4) STOPPATO (*Fon.*, § 140).

sempi citati e si scorge in molti altri vocaboli, massime in *leppare,* evidentemente originato da λιπεῖν o λείπειν, ne segue che la trasformazione di λίπε o λεῖπε in *leppe,* lungi dall'essere innaturale e forzata, è anzi affatto naturale e spontanea.

§ 10. **Prova dell'intiera spiegazione.**

Avendo compiuto l'esame delle singole parole del verso, dalla cui riunione risulta la frase:

Oh! ribelle, oh! ribelle, ah! *leppa* (vattene via)

oppure:

Oh! nemico, oh! nemico, ah! *leppa* (vattene via)

simile a quella dei sacri libri: [1] « *vade post me, satan; vade retro me, satana; vade, satana;* » passo ora, come nelle ope-

(1) Dante ha sempre procurato di scrivere nello stile dei sacri libri (G. BARETTI, *Disertazione intorno alla poesia italiana.* — G. MAFFEI, *Storia della letteratura,* Lib. I, c. IV).

razioni aritmetiche, alla prova dell'ottenuto risultato, mettendo a confronto per mezzo di dialogo fra i due interlocutori, Pluto e Virgilio, le varie parti della ritrovata proposta con quelle della risposta.

Dalla perfetta loro corrispondenza emergerà evidente ed incontrastabile la verità della mia interpretazione.

PLUTO. Oh! ribelle, oh! ribelle.
VIRGILIO. Taci, *maledetto* lupo.
PLUTO (con rabbia). Ah!
VIRGILIO. Consuma dentro te con la tua *rabbia*.
PLUTO. *Leppa* (vattene via).
VIRGILIO. Non è senza cagion *l'andare* al cupo
Vuolsi nell'alto là, dove Michele
Fè la vendetta del superbo *strupo*.[1]

§ 11. Conclusione e specchietto.

A questo punto il dubbio non sembra più possibile nè sopra la specifica signi-

---

(1) Ribellione contro Dio. G. A. SCARTAZZINI.

ficazione del grido di Pluto, nè sopra la lingua, la lezione, il senso del verso e il valore delle parole, e però pongo termine al mio lavoro presentando per riepilogo agli studiosi il seguente

SPECCHIETTO.

Lezione finora ricevuta.

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Lezione nuova.

Papè satàn, papè satan, a leppe

cioè:

Παπαῖ! σατᾶν, παπαῖ! σατᾶν, ἆ! λίπε (λεῖπε).

Interpretazione.

Oh! ribelle, oh! ribelle, ah! *leppa* (vattene via).

oppure:

Oh! nemico, oh! nemico, ah! *leppa* (vattene via).

APPENDICE.

Appendice.

PERIZIA DI DANTE NELLA LINGUA GRECA

§ 1. Questione fondamentale.

Dante non s'intendeva di greco; dunque il « Papè Satan... » non è greco.

Se vale siffatto ragionamento, dirò io pure: Dante nulla sapeva d'ebraico (*Parad.*, XII, 80 - 81); dunque le parole *osanna*, *sabaoth*, *malachot* o *mamlachoth* (*Paradiso*, VII, 1 - 4), *El* (*Par.*, XXVI, 134) non sono ebraiche.

Le ha prese, si risponderà, da altri.

Perchè non poteva far altrettanto per le due o tre parole greche facilissime del verso in questione? Non frequentava egli

le adunanze, le università, i conventi, dove le lettere e le scienze erano in onore? Si sa che nel suo secolo lo studio della lingua greca era alquanto negletto; non era però intieramente abbandonato. Il Petrarca (1304 - 1374) in una sua lettera ad Omero annovera dieci italiani, suoi contemporanei, che *intendevano* Omero; e quanti saranno stati quelli a lui non noti, che avevano eguale abilità o almeno che non erano digiuni di greco?

§ 2. **Controversia.**

È poi vero che quell'uomo straordinario in cui il potere, al dir del Petrarca, era uguale al volere, ignorasse affatto la lingua di Aristotele, suo maestro,[1] e di Omero, « poeta sovrano? »

(1) *Convito,* Tratt. I, capit. IX.

Chi forse era in grado di rispondere, il Boccaccio, ha taciuto, come fece anche, per quel che mi sappia, della certa perizia di lui nella lingua francese. Gli altri biografi e commentatori non vanno d'accordo.

Il Perticari dal tratto del *Convito* (2, XV): « Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra: e credo che fosse l'errore dei traslatori... » deduce che Dante non conobbe la lingua greca: « perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d'Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. »

« Ma, osserva il Fraticelli, primieramente: chi ha detto al Perticari, che nel 1297 esistessero in Firenze le opere d'Aristotile nel loro originale linguaggio? E secondariamente: le frasi, *quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene*

sapere... vogliono solo riferirsi a lui, Dante, o non piuttosto agli italiani del suo tempo, i quali nella mancanza del testo greco erano costretti a valersi delle traduzioni? Le parole *non si può bene sapere*, invece delle altre *non posso bene sapere*, parmi far chiara riprova della seconda induzione. Ma poniamo pur per ipotesi, che Dante non conoscesse la lingua greca nel 1297, non ne discende la conseguenza che egli non l'avesse potuta conoscer dappoi... »

Continua il Perticari dicendo che « se conoscea qualche parola greca la conoscea pel Dizionario d'Uguccione, che era in quel tempo come il Calepino del nostro, » e s'appoggia a quel che si legge nel *Convito* (Tratt. 4, c. VI): « L'altro principio onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è un vocabolo greco che dice *Autentim*, che tanto vale in latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. »

E il Fraticelli soggiunge: « Il Perticari qui fa grazia a Dante di conoscer qualche parola greca. Ma se Dante aveva studiato il Dizionario d'Uguccione, non potea avere studiato qualche altro libro greco? E invece di qualche parola, non potea egli conoscerne molte? Io per me credo, che egli nella sua virilità sapesse di greco quanto allora potea sapersene in Italia. » La prova più chiara della sua imperizia, dice il Venturi, è l'*entomata* per *entoma* (insetti) usato nel verso:

Voi siete quasi entomata in difetto.

(*Purg.*, v. X, c. 128).

A lui rispondono il Morando ed il Lombardi che *entomata* scrisse l'Alighieri o per paragoge o qual vocabolo della bassa latinità.

Come disse per paragoge *este*, *laci* in luogo di *est*, *là*, e si usa ἦσθα per ἦς

(eri), *dicier* per *dici*, così ha potuto dire *entomata* per *entoma*.

Francesco Redi, che fu intendente della lingua greca, quanto altri mai, e fu scrittore accuratissimo, per la stessa figura non dubitò valersi della stessa voce accresciuta: « Non essendovi mancato chi abbia detto la generazione degli *entomati* esser fatta dalla virtù generatrice dell'anima sensitiva e vegetativa... » (V. *Esperienze intorno agli insetti*, di F. Redi).

È tuttavia più probabile che l'abbia usato come vocabolo della bassa latinità. Il Du-Fresne ha registrato *entoma* nel numero del meno [1]. Ciò dimostra che gli

---

(1) Entoma, *insectum*, quasi ἔντομα. — *Vita S. Senorinae Virg.*, num. 4 de Ranis: Tunc Senorina garrulas animalium molestorum voces consopire disponens, ne in caeterum perstreperent imperavit; quod evenit. Nam ulterius *nullum* huius generis in termino illo conspectatur *entoma*. Gloss. mediae et infimae latinitatis.

scrittori latini e massime le scuole di quei tempi, scostandosi dal greco rigore, declinavano *entoma, entomatis* come *thema, thematis*; e però Dante pose *entomata* non come greca, ma come voce latina. A un dipresso è avvenuto anche al vocabolo greco *biblia*, adoperato dai latini dei bassi secoli qual femminino singolare latino, e declinato *biblia*, *bibliae*. (V. *Commento* del LOMBARDI).

§ 3. **Ignoranza non dimostrata.**

I citati luoghi controversi, se non provano l'abilità di Dante nel greco idioma, non ne dimostrano neppure l'assoluta ignoranza. Poichè, sebbene si ammettessero le peggiori ipotesi, cioè, che Dante si dichiarasse incapace col testo alla mano

di giudicare quale delle due versioni di Aristotile fosse la vera, che consultasse il dizionario d'Uguccione per conoscere la derivazione d'un vocabolo, che non sapesse parlare in greco con Ulisse (*Inf.*, c. XXVI, v. 74-75) e che sbagliasse nella declinazione d'un nome, si potrebbe con ragione conchiudere che non aveva il pieno possesso della lingua e che egli pure, come tutti gli altri, andava soggetto a inavvertenze, inseparabili dalla natura umana, *quandoque bonus dormitat Homerus;* ma non sarebbe nè ragionevole, nè giusto valersi di questi luoghi per negargli fin le nozioni elementari di greco.

§ 4. **Indizi di scienza.**

Senza dubbio Dante non era, come si suol dire, un ellenista; ma un poco di greco sapeva. E questo deduco non da argomenti vaghi, quali sono gli aforismi d'Ippocrate ed i Tegni (Tecni) di Galieno, citati nel *Convito*, le lodi da lui date ai filosofi e poeti greci, le molte maniere greche ravvisate da Pier Vettori nella *Divina Commedia*, e la 2ª quartina del sonetto di Dante a messer Rafaelli d'Agobbio:

> Ponti sera e mattin contento al desco
> Perchè del car figliuol vedi presente
> El frutto che sperasti e sì repente
> S'avvaccia ne lo stil *greco* e francesco,

da cui sembra che insegnasse la lingua greca e francese al figlio del nominato Rafaelli; si bene da fatti indiscutibili, cioè:

1° dalla copia dei vocaboli greci semplici e composti, qua e là sparsi nelle opere dantesche:

Elios, ἥλιος, *sole*, Par. XIV, 96.
Hormen, ὁρμή, *appetito*, Conv. 4, XXI.
Leppo, λίπος, *grasso*, Inf. XXX, 99.
Perizoma, περίζωμα, *cintura*, Inf. XXXI, 61.
Tallo, θάλος, *rampollo*, Conv. 4, XXI.
Evnoe, εὖ e νοῦς, *buona mente*, Purg. XXVIII, 131.
Protonoe, πρῶτος e νοῦς, *prima mente*, Conv. 2, IV.
Teodia, θεός e ᾠδή, *lib. dei salmi*, Par. XXV, 73.

2° dalle spiegazioni etimologiche di parole greche:

Allegoria dicitur ab ἀλλαῖος graece, quod in latinum dicitur alienum. *Ep. ad Kanem.*

Comoedia dicitur a Κώμη villa, et ᾠδή, quod est cantus. *Ep. ad Kan.*

Empyreum (ἐν e πῦρ) est idem quod caelum igne sive ardore flagrans. *Ep. ad Kan.*

Filos e sofia tanto vale quanto amore di sapienza.
Conv. 3, XI.

Tragedia dicitur a τράγος, quod est hircus et ᾠδή.
Ep. ad Kan.

3° dall'uso dell'accento greco in *commedìa* (κωμῳδία) nel verso:

Di questa commedia, lettor, ti giuro.
(*Inf.*, c. XVI, v. 128).

4° dalla risposta allusiva a cognizione di greco, che Virgilio diede a Dante per indicargli ove si trovava Flegetonte, vocabolo formato dal verbo φλέγω, io ardo:

In tutte tue question certo mi piaci,
... ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
(*Inf.*, c. XIV, v. 133-135).

così commentata dal Boccaccio « Conciosiacosachè Flegetonte sia interpretato *ardente*, l'aver veduta quell'acqua rossa

bollire, come vedesti, e similmente esser rossa ti *dovea* assai manifestare quello essere Flegetonte. » *Comm.*, cap. 14.

Queste sono prove di fatto. Chi oserà negarne l'evidenza? Se pertanto contro i fatti non v'è ragione che valga, bisogna conchiudere che la vasta mente di Dante comprendeva pure nozioni di greco.

§ 5. **Applicazione.**

Fin dove s'estendessero tali nozioni non vo' indagare, perchè ciò non serve al mio scopo. Ma per quanto si restringano, si dovrà riconoscere che Dante era capace di trovare da sè, senza l'aiuto dell' altrui scienza, le tre parole greche παπαῖ-ἄ-λίπε o λεῖπε; tanto più che, come abbiamo veduto, la prima appartiene anche al latino: *papae* ; la seconda, credo, a tutte

le lingue; la terza, modificata in *leppa*, (1) al vulgare italico ben noto al Poeta perfin nelle sue derivazioni. Intorno poi al vocabolo ebraico, *satan*, passato al greco ed al latino col duplice significato di *demonio* e di *nemico* o *ribelle* non vi è, nè vi può essere dubbio, che non l'abbia conosciuto. (2)

(1) V. pag. 37.
(2) V. pag. 29.

FINE.

CON PERMISSIONE ECCLESIASTICA.

INDICE

CAPO II.

Spiegazione della nuova lezione.

APPENDICE.

Perizia di Dante nella lingua greca.

CAPO II.

Spiegazione della nuova lezione.

APPENDICE.

Perizia di Dante nella lingua greca.